

Se non entrano al Bundestag addio cancelliere

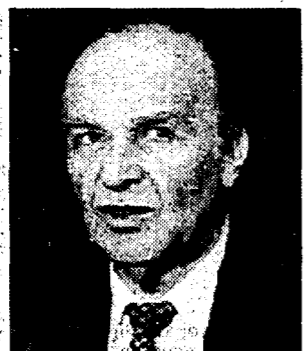
Il quorum liberale angoscia di Kohl

I risultati ufficiali confermano le prime indicazioni venute, l'altra sera, dalle elezioni bavaresi. Il calo della Csu, che pure mantiene la maggioranza assoluta, è di oltre due punti (dal 54,9 al 52,8%), mentre la Spd sfonda la soglia psicologica del 30% passando dal 26 al 30,1%. Bene i Verdi (6,1 contro il 6,4%). Ma è sul disastro dei liberali, bloccati a un misero 2,8%, che si concentrano le analisi del giorno dopo. Un pessimo segnale per Kohl.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. «È l'esperienza che me lo dice: a rientrare nel Bundestag la Fdp ce la farà». Parla il cancelliere Kohl, e dà il «la» a tutti i commenti democristiani, quelli ufficiali, almeno. Il giorno dopo del voto bavarese, quello che ha buttato fuori i liberali da un parlamento per la sesta volta di seguito (la settimana, se si considera anche il parlamento europeo), è tutto all'insegna della Grande Incertezza: che ne sarà del partito di Klaus Kinkel la sera del 16 ottobre, quando si apriranno le urne delle elezioni federali? Ce la farà a compiere il miracolo di restare in vita, a strappare almeno uno zero virgola zero qualcosa al di là della fatale ghigliottina del 5%? L'ottimismo del cancelliere in carica è molto *pro domo sua* con i liberali fuori. Helmut Kohl ha ben poche chances di restare sulla sua poltrona. Cancelliere di una *grosse Koalition* tra Cdu e Spd lui non sarà mai, e senza Fdp esiste una sola altra ipotesi che gli risparmierebbe il pensionamento forzato (e la frustrazione di non poter essere lui a scegliere il momento in cui passare dalla cronaca alla storia): quella di una maggioranza assoluta dei seggi alla Cdu-Csu.

Pds resti fuori anch'essa? Vediamo. In Germania, com'è noto, si vota con due schede, una per i candidati nei collegi uninominali e una per le diverse liste bloccate. Il partito di Gregor Gysi - tutti lo chiamano ancora così anche se da parecchi mesi il suo presidente è Lothar Bisky - ha praticamente in mano l'elezione di propri candidati diretti in due collegi di Berlino est, Marzahn-Hellersdorf (dove si presenta lo stesso Gysi) e Lichtenberg-Friedrichshain. Basta che ne ottenga un terzo, e sono almeno altri quattro i collegi in cui secondo i son-



«Smilitarizziamo l'area di Sarajevo»

«C'è bisogno di una nuova determinazione per salvare Sarajevo». È l'invito che Bill Clinton ha rivolto al mondo parlando alle Nazioni Unite. C'è in questo l'implicito riconoscimento dell'esigenza di creare una zona smilitarizzata di cinque chilometri attorno alla capitale bosniaca, espressa da Alija Izetbegovic (nella foto). Attorno a Sarajevo oggi è in vigore una zona di esclusione per le armi pesanti di 20 chilometri di raggio. Clinton non ha parlato del ritiro dell'embargo ai bosniaci nel discorso all'Onu segno che su questo punto la Casa Bianca sta cambiando opinione. E anche per questo che oggi e domani Clinton chiederà a leiti sin di «fare tutto quanto è nelle sue possibilità affinché i serbi di Bosnia accettino la pace». Le Nazioni Unite hanno, intanto, innalzato una «energia protetta» dopo l'avvertimento serbo-bosniaco per cui la sicurezza dei voli per e da Sarajevo non potrà più essere garantita.

daggi è il primo partito, e la Pds aggraverrebbe, perché così dice la legge elettorale, la soglia del 5%, portando al Bundestag un numero di deputati corrispondente alla propria quota proporzionale, e cioè una ventina o una trentina. A quel punto addio sogni di maggioranza assoluta democristiana: pure se ottenesse un grande successo con la sua Cdu, il cancelliere dovrebbe preparare le valigie.

Fossibile che il partito di Kohl non se ne renda conto e punti effettivamente a un tanto improbabile *en plein*? Eppure sembrerebbe che sia proprio così a giudicare dalle mosse democristiane all'indomani del voto bavarese. Theo Waigel per la Csu, il segretario organizzativo Peter Hintze per la Cdu, lo stesso Kohl hanno ribadito in tutte le salse che i partiti dell'Unione non «regalano» né «prestano» voti a nessuno. Che non daranno, cioè, indicazione ai propri elettori perché il 16 ottobre offrano il loro secondo voto (quello di lista) ai liberali. Se questi ce la faranno, come «sentite» il cancelliere in base alla sua «esperienza», sarà solo per le loro capacità di ripresa.

Ma ne esistono ancora? Nonostante i guizzi d'orgoglio di Kinkel («ma da adesso in poi si fa sul serio») ha detto ieri mentre le agenzie, impetose, ricordavano che più o meno la stessa cosa aveva ripetuto dopo ognuna delle sei batoste precedenti, nelle riunioni degli organismi dirigenti della Fdp regnava l'allegria di un funerale e cominciava a manifestarsi anche qualche sintomo di fronda. Appiattiti da mesi e mesi sulle posizioni di un governo più che mai dominato da Kohl, guidati da un leader che certamente non ha la statura politica e intellettuale di un Genscher e che fin dall'inizio ha preteso troppo da sé (e ai cui guai di presidente d'un partito in crisi e di ministro degli Esteri ieri s'è aggiunto anche un grave lutto personale), i liberali avrebbero urgente bisogno di ritrovare una propria autonomia d'immagine e di valori. Tornare ad essere visibili nelle battaglie sui diritti civili e sulla *Liberalität*, poer esempio, terreni che, come ha rilevato acutamente ieri Antje Vollmer, hanno da tempo ceduto ai Verdi. Se ci riuscissero sarebbe un miracolo, ma certi miracoli è difficile compierli in tre settimane, quant'ne mancano al 16 ottobre.

Tutt'altro spirito regnava, ieri, nelle riunioni socialdemocratiche. È vero che l'avanzata bavarese è dovuta in parte all'effetto simpatia della Renate Schmidt e che un più 4,1% è un risultato ottimo ma non proprio travolgente. Ma è anche vero che la Spd è stato l'unico partito a crescere mentre tutti gli altri, compresa la Csu che oggi festeggia, sono calati. Se continua così, e se Kohl si ritroverà davvero senza alleati liberali, la sera del 16 ottobre potrebbe portare davvero qualche sorpresa...



Soldati americani trasportano un ragazzo ferito

Pedro Ugarte/Epa

«Haitiani vendete le armi» Gli Usa comprano i fucili per disarmare

■ PORT-AU-PRINCE La «calma» regna ad Haiti. Ma è una calma «a mano armata», carica di tensione, permeata di odio e di conti da regolare: una «calma» che da un momento all'altro potrebbe «esplodere» in nuovi episodi di violenza. Non è calmo il generale Raoul Cedras, capo della giunta militare, nell'accusare di «atrocità» i marines responsabili dell'uccisione di dieci agenti della polizia militare haitiana, nello scontro a fuoco scoppiato sabato sera a Cap-Haitien. Un comunicato dell'esercito haitiano afferma che i soldati americani «hanno sparato alla cieca sugli agenti».

Ad Haiti sembra regnare una calma «a mano armata». Il generale Raoul Cedras, capo della giunta militare, ha accusato di «atrocità» i marines che sabato notte hanno ucciso in un conflitto a fuoco dieci agenti della polizia militare haitiana. Intanto il comando militare americano nell'isola caraibica ha dato il via ieri al programma di acquisto delle armi in mano ai fiancheggiatori del regime dei generali: cinquanta dollari a fucile.

cato ufficiale, l'uomo forte di Haiti ha lanciato il suo proclama: «I civili haitiani debbono consegnare a partire da oggi (ieri, ndr.) tutte le armi da guerra in loro possesso». Le guardie militari - prosegue il documento - sono state designate come luogo di ricevimento delle armi. Un gesto di «buona volontà»? O un tentativo di dimostrazione di dimostrare che ad Haiti è ancora lui, Cedras «il duro», a comandare? Di certo, le strette di mano tra marines americani e agenti della polizia militare haitiana sembrano durare giusto il tempo di una ripresa televisiva. Perché, al fondo, la tensione resta altissima. Altro che collaborazione: da ieri i marines sono rimasti soli a mantenere l'ordine a Cap-Haitien. In città vi erano circa 800 tra poliziotti e «attaché», i famigerati componenti degli squadroni della morte, ma sono fuggiti o si sono nascosti dopo lo scontro a fuoco di sabato notte. Jean Bertrand Aristide lancia appelli alla riconciliazione nazionale e plaude alla decisione di Clinton di revocare, sia pure in parte, le sanzioni contro Haiti: il presidente deposto da due colpi di ora rinevati dalle armi Usa parla di ricostruzione e di una vita di pace e di benessere per la tormentata isola caraibica. Ma i segnali che giungono da Port-Au-Prince non inducono all'ottimismo. Gli uomini di Raoul Cedras stanno ripiegando, in attesa di «tempi migliori» per tornare a colpire.

NOSTRO SERVIZIO

ilato in processione danzando, sollevando una bara finta e gridando «Ecco Cedras». Ma la presenza dei militari Usa non costituisce un deterrente contro azioni «punitive» nei confronti dei sostenitori del presidente in esilio Jean Bertrand Aristide: una donna che sabato aveva partecipato ad una manifestazione in appoggio al capo dello Stato deposto tre anni fa dai golpisti è stata trovata morta nel quartiere popolare «Cité Soleil» di Port-Au-Prince e secondo diversi testimoni gli autori dell'assassinio sarebbero membri di un gruppo paramilitare. Intanto da Washington Aristide forza i tempi e annuncia la convocazione per domani del parlamento haitiano per votare una legge di amnistia in favore della giunta militare. Secondo fonti vicine al presidente, per raggiungere il quorum richiesto, Aristide avrebbe chiesto ad una quarantina di deputati in

La «tele-sacrestia»

Londra prova il «computer-confessore»

■ LONDRA. I tentacoli dell'era informatica si estendono alla sfera del sacro: è in arrivo la «macchina automatica per la confessione». Tramonta la necessità di un incontro ravvicinato con un sacerdote: si digitano sulla tastiera i peccati commessi, il computer fa i suoi calcoli e poi stampa su un foglio i dettagli della penitenza e vi dà l'assoluzione. Il congegno per la confessione elettronica è stato messo a punto da un inventore di Boston, Gary Garvey. Il tabloid inglese *Today* ha pubblicato ieri dettagliate fotografie della macchina, una specie di Bancomat incastonato dentro un severo pannello di legno scuro con sopra un'immagine di Cristo martirizzato, una croce rosso-fiammeggiante e la scritta «salvezza 24 ore al giorno». Ci si inginocchia davanti alla macchina come se fosse il confessionale tradizionale, ma invece della grata con un prete nell'ombra si ha di fronte una tastiera e un monitor.



Carta d'identità

Nato ad Hasselt, nelle Fiandre, il 24 novembre 1938, Willy Claes viene come si dice dalla gavetta. Di origini modeste, da giovane si è mantenuto agli studi esibendosi d'estate come pianista in orchestre jazz. Entrato alla camera come deputato socialista fiammingo nel 1968, Claes dal 1972 ha ottenuto molte cariche ministeriali. Ha fama di essere un mediatore tenace e dal 7 marzo 1992, da quando è stato nominato ministro degli Esteri belga, ha mostrato di sapersi muovere agevolmente nel contesto internazionale.

La decisione presa ieri a Bruxelles. Il ministro, socialista, si insedierà ai primi di ottobre

Il belga Claes nuovo segretario della Nato

Il socialista Willy Claes, ministro degli Esteri del Belgio, è il nuovo segretario generale della Nato. Una decisione arrivata dopo certose trattative a livello diplomatico. Per lui da subito il sì di Francia, Spagna, Italia. Sarà insediato, con molta probabilità, ai primi di ottobre. Prenderà il posto del tedesco Manfred Woerner, morto il 13 agosto a Bruxelles. A Claes il compito di continuare l'opera di trasformazione della Nato del dopo Muro.

la Danimarca, proponesse la candidatura dell'ex ministro degli Esteri Uffe Ellemann-Jensen che avrebbe potuto coagulare il consenso di tedeschi e americani. Per la seconda volta, invece, -dopo Paul-Henri Spaak- un belga diventerà segretario generale della Nato. Ma mentre il suo predecessore, dal 1957 al 1961, fu chiamato a gestire durante una delle fasi più critiche della guerra fredda il bastione militare dell'occidente, oggi Claes deve contribuire alla trasformazione dell'Alleanza atlantica, iniziata dopo la caduta del muro di Berlino, nella chiave di volta del nuovo sistema di sicurezza europeo. Il ministro degli Esteri belga ha avuto sin dall'inizio della sua candidatura l'appoggio di Italia, Francia e Spagna ed ha conquistato via via quello degli altri paesi. La Gran Bretagna, che aveva già posto il veto sulla nomina del primo ministro belga Jean-Luc Dehaene a presidente della Commissione europea, ha chiarito subito che non vi erano candidati di Londra alla

poltrona di segretario generale della Nato. La Turchia, in un primo momento contraria a Claes, accusato da Ankara di proteggere i separatisti curdi, ha cambiato posizione dopo un chiarimento con Bruxelles. Americani e tedeschi avevano assicurato il loro sì a Claes se non fossero intervenute candidature di grande rilievo internazionale. Essi, inoltre, si erano impegnati ad appoggiare, se fosse stato ufficializzato, un candidato scandinavo poiché la riconferma di Woerner nel 1992 aveva sbarrato la strada al ministro degli Esteri norvegese Johan Joergen Holst. Il primo problema che Claes dovrà affrontare sarà quello delle relazioni tra la Nato e i paesi dell'ex Patto di Varsavia. «Essi faranno parte dell'Alleanza atlantica - ha detto il segretario di stato americano Warren Christopher- e la questione quindi non è se, ma come e quando». I Sedici vogliono evitare che ogni loro iniziativa in questo campo sia letta a Mosca come una mossa per isolare la Russia.

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Alla fine, è stato il ministro degli Esteri belga Willy Claes a spuntarla costringendo a non uscire allo scoperto i suoi contendenti. L'uomo politico fiammingo, 55 anni, socialista, dal mese prossimo occuperà la poltrona di segretario generale della Nato succedendo al tedesco Manfred Woerner, morto nella capitale belga il 13 agosto. La decisione è stata presa ieri a Bruxelles dai rappresentanti dei paesi dell'Alleanza atlantica che hanno inviato un mes-